

I PROVVEDIMENTI

Banche e investimenti
le nuove sfide di Renzi

Marco Fortis

Il 2015 è stato l'anno della svolta per l'economia italiana, finalmente uscita da una lunghissima crisi. Dal quarto trimestre 2011 fino a quello del 2014 il Pil era sempre stato in caduta tendenziale per un totale di 13 trimestri consecutivi. Dal primo trimestre del 2015 ha invece preso avvio una chiara ripresa del nostro sistema produttivo che ha toccato un massimo dello 0,8% nel terzo trimestre rispetto a quello dello scorso anno. Non ci appassiona particolarmente il dibattito se il Pil annuale del 2015 crescerà dello 0,7%, dello 0,8% o dello 0,9%. In base ai dati Istat destagionalizzati trimestrali, corretti per i giorni lavorativi, sembrerebbe che senza un quarto trimestre clamorosamente vivace la crescita annuale italiana non si possa spingere più in là dello 0,7%. In realtà, poiché il Pil annuo si calcola sulla base dei dati grezzi senza correzione dei giorni lavorativi, il 2015 chiuderà probabilmente intorno allo 0,8%, avendo avuto 3 giorni in più del 2014. Questo aspetto metodologico relativo ai diversi modi di computo del prodotto trimestrale e annuale può aver tratto in inganno molti commentatori che, in occasione della diffusione dei dati Istat sul Pil del terzo trimestre, l'1 dicembre scorso, erano rimasti "delusi". Ma è un fatto che se si archiverà con un più 0,8% il 2015 si tratterà di un decimale in più rispetto alle previsioni iniziali del governo di uno 0,7%. E quel che più conta è soprattutto che l'economia abbia svoltato.

Spesso si sente ripetere anche che una crescita dello zero virgola è insufficiente. Siamo perfettamente d'accordo e certamente il ragionamento vale per il prossimo futuro in cui i ritmi della crescita dovranno diventare più sostenuti per poter sanare i danni occupazionali, sociali ed economici provocati dalla crisi. Ma il 2015 non è stato un anno normale, poiché a mettere i bastoni tra le ruote della ripresa ci sono stati i contraccolpi di una brusca frenata delle economie emergenti. Ciò ha impattato negativamente sulle esportazioni di tutti i Paesi dell'Euroarea, persino sull'export della solida Germania, ed inevitabilmente anche sui rispettivi Pil. In realtà, senza la crescita statistica acquisita dall'anno precedente, nel 2015 la dinamica trimestrale del Pil di Germania e Francia non è stata molto superiore a quella dell'Italia. Infatti, prendendo come riferimento il quarto trimestre del 2014, nei primi nove mesi del 2015 i Pil tedesco e francese sono aumentati entrambi dell'1,1% mentre quello italiano dello 0,9%. E l'Italia è comunque cresciuta più di Paesi cosiddetti "falchi" del Nord che spesso ci hanno criticati in passato per la debolezza della nostra economia, come l'Olanda (che nei primi nove mesi del 2015 non arriva a un +0,9% tondo), la Finlandia (che ha avuto una crescita zero) e l'Estonia (che è arretrata dello 0,6%). In altre parole, il film che è andato in onda quest'anno è quello di una economia europea che si è mossa a ritmo lento: in particolare, nella sequenza di fotogrammi che va dal 1° al 3° trimestre tutti e 3 i grandi Paesi

dell'Eurozona hanno avuto una espansione economica più o meno equivalente.

Per concludere la nostra valutazione sul 2015, che sarà completa solo quando si avranno a disposizione i dati relativi al quarto trimestre, il quale potrebbe aver risentito notevolmente dei recenti attacchi terroristici e delle minacce dell'Isis (specie in Francia e Belgio), è interessante guardare all'apporto delle diverse componenti della domanda alla crescita tendenziale del Pil italiano. L'ultima fotografia disponibile è quella del terzo trimestre. Se il Pil nel complesso è aumentato tendenzialmente dello 0,8%, rispetto al terzo trimestre del 2014, osserviamo che i consumi delle famiglie sono aumentati dell'1,1%, gli investimenti privati dello 0,9%, mentre l'export (+3,5%) è cresciuto meno dell'import (+5,1%), sicché la domanda estera netta non ha contribuito positivamente al Pil, anzi ha sottratto parecchio. Più analiticamente, osserviamo che la crescita degli investimenti è stata guidata soltanto dai mezzi di trasporto mentre costruzioni e macchinari hanno continuato ad arretrare, soprattutto gli investimenti in mezzi di produzione.

Per questa ragione, dopo aver vinto nel 2015 la scommessa della ripresa dei consumi delle famiglie (spinti anche da misure inizialmente sottovalutate come gli 80 euro), nel 2016 la prima sfida della politica economica italiana sarà quella del rilancio degli investimenti in macchinari e attrezzature.

Per conseguire questo obiettivo il governo punta molto sulla misura del super ammortamento inserita nella Legge di Stabilità, che andrà a sommarsi al sostegno ai finanziamenti delle imprese per gli investimenti di questo tipo già previsto dalla Nuova Legge Sabatini. Per le imprese che vogliono investire si apre dunque nel 2016 l'opportunità unica di una finestra di cui dovranno rapidamente approfittare, perché poi non sarà più replicata. Altrettanto importanti per le imprese agricole e industriali sarà l'eliminazione dell'Imu agricola e della tassa sui cosiddetti "imbullonati". Mentre il governo confida che dall'eliminazione delle tasse sulla prima casa possa venire un ulteriore stimolo alla fiducia dei consumatori e della loro spesa nonché un impulso anche per i settori delle costruzioni e immobiliare.

La seconda sfida del 2016 per l'economia italiana sarà quella del lavoro. Dopo la svolta del 2015, grazie a decontribuzioni e Jobs Act, si tratta di proseguire nella positiva tendenza che ha visto ridursi il tasso di disoccupazione dal picco del 13,1% del novembre 2014 all'11,5% nell'ottobre di quest'anno, mentre gli occupati, durante il governo Renzi, sono saliti dai 22 milioni e 200 mila del 1° trimestre 2014 ai 22 milioni



Dir. Resp.: Virman Cusenza

e 494 mila del 3° trimestre 2015 con un aumento di 294 mila unità (dati destagionalizzati Istat).

Ai critici dell'efficacia del Jobs Act il governo italiano fa notare che nel periodo 2° trimestre 2014-1° trimestre 2015 gli occupati sono aumentati di 150 mila unità in 4 trimestri mentre nel 2° e 3° trimestre 2015, cioè in soli due trimestri, vi è stato un incremento di entità quasi analoga: più 144 mila occupati. La riforma del mercato del lavoro ha dunque contribuito ad accelerare la crescita occupazionale.

I dati per aree geografiche indicano che, rispetto al 1° trimestre 2014, l'aumento dell'occupazione dal 2° trimestre 2014 al 3° trimestre 2015 ha visto recuperare più vigorosamente il Mezzogiorno (+126 mila occupati) del Nord (+88 mila) e del Centro (+81 mila), il che è positivo viste le gravi problematiche del Sud, mentre il maggior contributo settoriale all'incremento dell'occupazione è stato fornito dai servizi (+251 mila unità), seguiti dall'agricoltura (+53 mila) e dall'industria (+13 mila, a cui si aggiunge il calo sensibile della cassa integrazione).

Le costruzioni, già pesantemente colpite negli anni precedenti, hanno invece perso ancora posti di lavoro (-23 mila). E' quindi interessante notare che, al netto delle costruzioni, nel resto dell'economia gli occupati sono cresciuti di 317 mila in soli sei trimestri. L'obiettivo del 2016 è quello di consolidare questa tendenza confidando che i tasselli mancanti della ripresa dell'economia (investimenti, costruzioni) si incastrino negli spazi ancora da riempire contribuendo a creare nuovi posti di lavoro e a rendere meno precari quelli esistenti.

Infine, la terza sfida del 2016 sarà sicuramente quella delle banche. La riforma delle popolari è una delle più coraggiose tra quelle varate dal governo Renzi ed altrettanto importante sarà quella delle banche di credito cooperativo. Riforme che segnano entrambe la fine di un'epoca purtroppo culminata con pesanti dissesti di alcune Banche Popolari e Casse di risparmio. Oltre ai 4 istituti recentemente salvati da un inesorabile e disastroso bail-in, non dimentichiamo le crisi profonde di Carige, Popolare di Vicenza e Veneto Banca, per citare soltanto le maggiori. Popolari e Casse hanno finito col perdere con gli anni la loro originaria missione di banche del territorio avvitandosi in una degenerazione favorita dall'autoreferenzialità e intoccabilità di vertici e consigli di amministrazione inadeguati. Il risultato è che queste banche hanno finito col distruggere anziché proteggere e valorizzare i risparmi dei rispettivi territori. E' dunque necessario suturare una ferita profonda che ha anch'essa contribuito, in un modo strisciante e non sempre palese, a ridurre il potere d'acquisto delle famiglie risparmiatrici e l'erogazione di credito sano alle imprese. All'Italia serve una più forte tutela del risparmio ed una più adeguata vigilanza bancaria.